la Voce del popolo
in più
dalmazia
www.edit.hr/lavoce
Anno 14 • n. 119
sabato, 5 maggio 2018

IMOTSKI
LE MERCEDES SONO IL VERO STATUS SYMBOL

IVO CAGALJ/PIXSELL

SPORT

Alle spalle dell'Hajduk si fecero valere le squadre di Zara, Sebenico e Ragusa

Nel secondo dopoguerra la Federcalcio dalmata subì numerosi cambiamenti. Sul piano strettamente sportivo furono diversi i club che riuscirono a imporsi.

4|5

PATRIMONI STORICI

Marinarezza bocchese. Senza vincitori né vinti la guerra delle candidature?

Montenegro e Croazia si sono fatte avanti per includere nella lista dell'UNESCO il prezioso lascito immateriale delle Bocche di Cattaro. Manca però una visione storica unitaria.

6|7

CURIOSITÀ

Spalato. Le virtù del «dolce far niente» con un innato senso dell'ironia

Fiaja, njifa e dišpet. Sono tre concetti dal "sapore storico" divenuti dei simboli della "spalatinità", ovvero della capacità di ironizzare anche sulla propria indole.

8

CURIOSITÀ

di Erika Blečić

IL MUSEO DELLE MERCEDES? A IMOTSKI NATURALMENTE

Una vettura decisamente da museo

A Imotski (Imoschi in italiano) si sta seriamente pensando di istituire il Museo della Mercedes. Infatti, questa città dell'entroterra dalmata, al confine con l'Erzegovina, detiene il record mondiale di presenza di automobili di marca Mercedes per numero di abitanti. Le ragioni di questa passione "iscritta nei geni" per il marchio tedesco vengono spiegate in tre maniere diverse, a seconda di chi sia a esprimerle.
Alcuni ritengono che i residenti le acquistino per estrinsecare la propria prepotenza. Altri che sia il frutto del gene imprenditoriale. Le malelingue, infine, asseriscono che le automobili siano state acquistate in genere di seconda mano e che non valgono più di duemila euro. Sia come sia, l'Oldtimer club di Imotski conta 182 membri e il suo presidente, l'imprenditore edile Ivan Topić, rivela al quotidiano Slobodna Dalmacija che in città il veicolo più antico è una "Willis" del 1917, mentre la Mercedes più "datata" è un modello M-180, del 1949. Il proprietario della "Willis", don Ivan Turić, è anche il presidente del Giurì d'onore del Club. Siccome una tale istituzione è rara nei club, Topić ha spiegato così la sua presenza: "Se uno non cura la propria automobile, se la maltratta, se la lascia sporca, allora il Giurì deve reagire. Come anche se uno dei proprietari si fa pagare la corsa. Molti giovani sposi desiderano essere trasportati in Mercedes. Bene, lo facciamo. Ma senza farci pagare. Sarebbe un'onta".

Al lavoro in Germania

La maggior parte delle Mercedes risale agli anni '80, quando molti abitanti di Imotski lavoravano in Germania e vigeva la regola che, lavorando lì, non si poteva tornare a casa senza una tale automobile. Secondo Topić essa "era il simbolo del successo. Se qualcuno tornava con un'altra marca di automobile, significava che aveva fallito, che aveva bisogno di aiuto". Il presidente dell'Oldtimer club evidenzia con amarezza che "oggi le nuove generazioni preferiscono altri tipi di veicoli. Osservo passare delle 'BMW 30', vari modelli della 'VolksWagen'... ma dove sta andando il mondo? Io da solo posseggo 15 Mercedes, tutte perfettamente funzionanti e regolarmente immatricolate".
A detta di Topić, una Mercedes non ti lascerà mai per strada. "Ti avverte tre anni prima che il pezzo si rompa. Inizia a fare un rumorino strano, poi emette suoni insoliti. E tu puoi reagire per tempo, sostituendo il pezzo malconcio. Insomma, una Mercedes non si guasta mai... se la sai ascoltare".
La prima che sia mai apparsa in città era una Mercedes con rifiniture in legno del 1924, il cui proprietario lavorava in Belgio. "La sua era anche la prima patente di guida in città. Oggi purtroppo dell'automobile si è persa ogni traccia, ma ci sono le foto a confermarlo".
Fa parte dell'Oldtimer club anche un "intruso": Ivo Božiković, di Postrane, con la sua Rolls Royce del 1975. Quando viene a Imotski, "camuffa" la celebre statuetta, sovrapponendole la stella a tre punte, perché "devi rispettare le persone che ti ospitano. Per loro la Mercedes è sacra, perciò mi sono adeguato". Secondo Topić, invece, "sa di guidare un catorcio e si vergogna, perciò cerca di intrufolarsi tra noi".

Uno status symbol

I modelli più numerosi a Imotski sono le Mercedes 123 e 124, considerate di miglior qualità e indistruttibili. Se acclusi a tutti gli altri modelli presenti in città, si può osservare, scorrendoli, la storia degli abitanti di questi luoghi, ovvero dell'esodo e del lavoro all'estero. Negli anni '50 e '60, infatti, non c'era famiglia che non avesse almeno un membro a lavorare nella Germania Ovest. Alcuni sono già tornati, altri sono in procinto di rientrare.
Mentre altri ancora se ne vanno, Topić dice: "Spero che capiranno di aver sbagliato. Quei tempi non esistono più; oggi anche in Croazia si può vivere del proprio lavoro e anche guadagnare bene. E c'è molta più libertà che sotto il passato regime".
Ritornando allo status symbol locale, a Imotski, per primi in Croazia e in Europa, intendono istituire il Museo della Mercedes. In esso troveranno posto sia la storia di quest'automobile, sia quella degli abitanti di Imotski che, nei tempi bui, si guadagnavano duramente il pane lavorando nella Patria delle Mercedes. Topić ha spiegato

IN CITTÀ CE NE SONO QUASI 400, LA PIÙ VECCHIA È DEL 1949. SIAMO IN PRESENZA DI UNA PASSIONE «ISCRITTA NEI GENI» PER LA MARCA AUTOMOBILISTICA TEDESCA

Mercedes di ieri e di oggi

Una modello, varie immatricolazioni

che l'Oldtimer club invierà una lettera alla Daimler (oggi proprietaria della Mercedes) indicando l'intenzione di istituire il Museo, includendo nella missiva quante ce ne siano in città e da quando siano di casa in queste zone. Sperando, sotto sotto, in qualche aiuto finanziario.
Nel frattempo, si sta già pensando a dove collocare il monumento alla Mercedes, che dovrebbe essere realizzato in pietra locale. "Stiamo procedendo piano piano e non passerà troppo tempo prima che le nostre idee siano realizzate. In fin dei conti, siamo convinti che un Museo della Mercedes potrà essere un aiuto fattivo nella promozione turistica della nostra città e di tutta la regione di Imotski", è convinto Topić.

Modelli funzionanti

In occasione della Giornata della Città, è stato organizzato anche il raduno degli oldtimer, naturalmente Mercedes. Ne sono giunti di tutti i modelli, di età diverse. Scintillanti, ben conservati, perfettamente efficienti.
Tra essi, una "500 SL", una cabrio del 1983. Al posto del passeggero c'era Radica Kelava: è stata lei ad acquistarla per il marito Mile. "Lui alzava troppo il gomito. Una sera gli ho detto 'smetti di bere e ti compro la cabrio'. Lui ha smesso e io ho sborsato 119mila marchi di allora per la macchina fresca di fabbrica". Il marito aggiunge: "Abbiamo un'altra Mercedes da guidare ogni giorno, questa è solamente per le mostre. Naturalmente, ogni tanto facciamo uno strappo e, dovunque andiamo, fioccano offerte da chi vuole acquistarla. Ma noi non demordiamo". Nell'"SL 280", un'altra cabriolet ma del 1970, sedevano due giovani. Il ragazzo al volante ha spiegato che il veicolo appartiene a suo padre e che ogni pezzo è originale, nonostante questa Mercedes sia stata prodotta 47 anni fa.
Nelle varie epoche anche i veicoli da trasporto sono cambiati, hanno linee più morbide e possono trasportare di più anche se sono più leggeri dei loro predecessori. Certamente non serve tirare a indovinare di quale marca siano, quelli di Imotski.
Insomma, la Mercedes, di tutte le età, di qualsiasi modello e per ogni occasione, a Imotski ha la sua "sede distaccata". Non per ciò che concerne la produzione, ma il possesso.
Quest'attaccamento è così radicato che se qualcuno acquista un'automobile di marca diversa "prima ci accertiamo che con lui sia tutto a posto, psichicamente. Se lo è, significa che ha fallito, perciò ci accordiamo tra noi e facciamo una colletta, perché l'uomo non si vergogni a circolare in città", ha raccontato Topić alla Slobodna Dalmacija tra il serio e il faceto, aggiungendo, stavolta con la fronte corrugata: "Se uno chiedesse la mano di mia figlia senza avere una Mercedes, lo caccerei di casa!"

Il raduno degli Oldtimer

Una cabrio del 1970

Vigili del fuoco e autotrasportatori si adeguano alla "moda imperante"

SPORT

di Igor Kramarsich

ALLE SPALLE DELL'HAJDUK UNA SERIE DI VALIDI CLUB

Dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale il mondo del calcio ha registrato di anno in anno tantissime novità. Già nei primi anni dopo la fine delle ostilità, le competizioni avevano subito numerosi cambiamenti, mentre il processo di riforma aveva investito pure le organizzazioni calcistiche nazionali e regionali. Tutte queste novità avevano avuto riflessi non indifferenti anche sui risultati conseguiti in quel periodo dalle squadre dalmata e in primis da quelle spalatine. Comunque a partire dalla fine degli anni '50 la situazione aveva cominciato a stabilizzarsi e i campionati avevano acquisito una certa regolarità senza più cambiamenti repentini. Per far sì che il mondo del calcio in Dalmazia potesse organizzarsi meglio e anche svilupparsi di più, fu presa la decisione di dividere la Federcalcio locale in più parti. Così l'Assemblea delle Federcalcio spalatina, tale di nome, ma in realtà espressione di tutta la realtà dalmata, il 22 marzo del 1959 decise di creare delle sottofederazioni che facessero capo alle città di Ragusa (Dubrovnik), Sebenico e Zara. Grazie a questa riforma la Federcalcio spalatina si limitò a organizzare le competizioni per le squadre di Spalato, Sinj, Traù (Trogir), Imotski, Almissa (Omiš), Brazza (Brač), Lesina (Hvar) e Lissa (Vis).
Nel marzo del 1969 la Federcalcio spalatina decise di cambiare il proprio nome in Federcalcio del Comune di Spalato, alla quale però continuarono a fare capo le città che rientravano nell'ambito della vecchia Federazione sorta dopo la divisione del 1959. La stessa Assemblea lanciò pure l'appello per la reintroduzione della Federazione dalmata, al fine di rafforzare la struttura organizzativa calcistica in tutta la Dalmazia. Alla carica di nuovo presidente venne nominato Dinko Bilač, i vicepresidenti furono Tomislav Vladić e Luka Majstorović, mentre il segretario fu Ivo Svalina. Nella presidenza vennero eletti pure Ivo Mrčić, Zdravko Arapović, Ivo Tadić, Božo Bakotić e Ivo Eterović. Nel Consiglio d'Amministrazione invece furono nominati Ivo Mrčić, Ivo Svalina, Dinko Bilač,Ivo Eterović, Ivo Tadić, Srećko Čudina, Vlado Rađa e Zlatko Bošnjak.

L'ex presidente della Federazione croata e dalmata, Paško Vidak

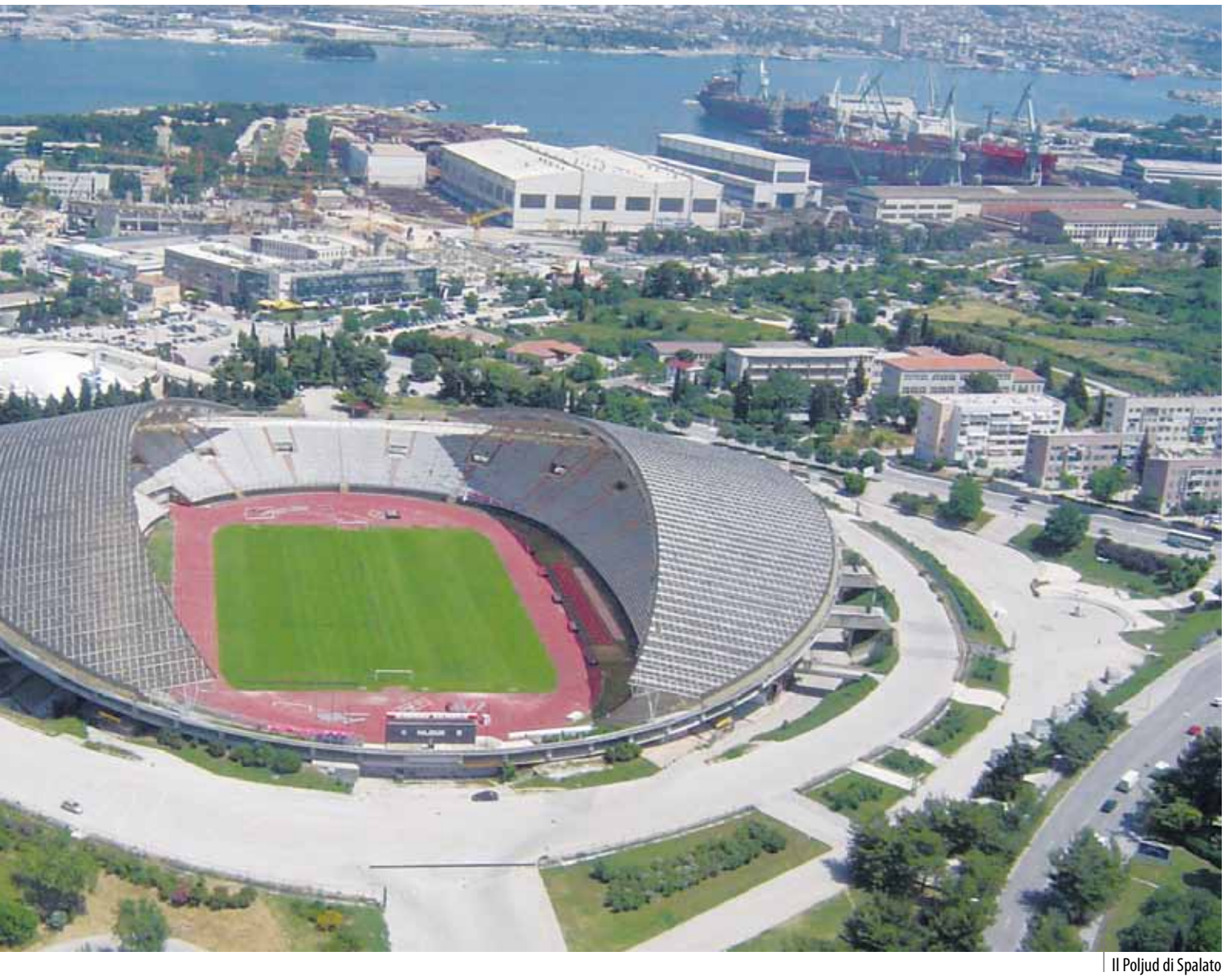
Il cinquantenario

A seguire nel 1970 venne solennemente celebrato il 50.esimo anniversario della Federcalcio dalmata. In quell'occassione la Federcalcio nazionale decise di conferire onorificenze a ben 56 giocatori e dirigenti della Federcalcio dalmata che si erano distinti nel corso degli anni. Tra i vari premiati ci furono Frane Matošić, Luka Kaliterna e Leo Lemešić. Inoltre venne nominato un nuovo presidente nella persona di Zdravko Arapović.
All'Assemblea del 28 gennaio del 1978 venne approvato un nuovo Statuto. Si decise pure di organizzare sezioni della Federcalcio nelle città di Traù (Trogir), Imotski, Almissa (Omiš), Brazza (Brač), Lesina (Hvar) e Lissa (Vis).
All'Assemblea del 20 gennaio del 1979 venne data luce verdeo all'organizzazione degli eventi in occasione del 70.esimo anniversario della Federazione. Così si decise di affiggere una targa sul palazzo nel quale era stata fondata la Federazione stessa. Si cominciò a lavorare alla monografia sui primi sei decenni dell'organizzazione calcistica. Inoltre l'Assemblea decise di cominciare a preparare le varie onorificenze da consegnare alle persone che si erano distinte negli anni per il proprio lavoro nell'ambito della Federcalcio dalmata. Così nel 1980 alla carica di nuovo presidente fu nominato Dušan Veselinović. Inoltre, finalmente, i centri minori di Traù (Trogir), Imotski, Almissa (Omiš), Brazza (Brač), Lesina (Hvar) e Lissa (Vis) divennero indipendenti nell'ambito della Federazione e cominciarono a organizzare le proprio competizioni, creando così le condizioni per un ulteriore sviluppo del calcio nella regione.

Nuova organizzazione

Seguirono poi anni contrassegnati dalle doppia presidenza di Paško Vidak. Durante il suo mandato si passò a una completa riorganizzazione della Federazione. Vennero approvati i nuovi statuti e le regole per la registrazione dei giocatori. Tutte le società furono invitate ad adeguarsi alle nuove norme e a registrare nuovamente i propri giocatori in linea con le nuove disposizioni. Poi nel 1985 a succedere a Vidak fu Goran Čulić. Da una parte per la Federcalcio questo cambiamento rappresentò un momento di difficoltà visto il grande ruolo svolto negli ultimi anni di Vidak, mentre dall'altra si trattò di un grande onore visto che Vidak venne nominato presidente della Federcalcio croata e fu posto a capo della regione dalmata. Nel 1990 si arrivò alle celebrazioni solenni del settantesimo anniversario della Federazione. Diverse furono le iniziative tra cui l'Assemblea solenne alla stadio del Poljud svoltasi il 21 aprile. Inoltre uscì dalle stampe un'ulteriore monografia della Federcalcio. Gli anni a seguire furono molto turbolenti, non soltanto a causa degli eventi bellici, ma pure per motivi puramente calcistici. Il nuovo anno iniziò con le dimissioni di Paško Vidak, al quale subentrò Goran Čulić. Però questi rimase in carica soltanto fino al 1.mo luglio ossia fino alla riunione della nuova Assemblea elettiva. A quest'Assemblea, oltre all'approvazione del nuovo Statuto, venne nominata la nuova presidenza. Alla carica di presidente fu eletto Ante Petričević, mentre nella presidenza furono inclusi Anton Buble, Goran Čulić, Joško Glavina, Ante Plazibat, Goran Tenžera, Ivan Gabrić e Mate Tomić.

L'Hajduk che vinse lo scudetto nella stagione 1974/75



Il Poljud di Spalato

La squadra dello Split nella stagione 1960/61

LE CONTINUE RIFORME DELLE FEDERAZIONI CALCISTICHE NAZIONALI E REGIONALI NEL SECONDO DOPOGUERRA HANNO SPESSO GIOVATO AGLI INTERESSI DEL CALCIO DALMATA, FACENDO EMERGERE UNA SERIE DI COMPAGINI LOCALI

I successi dell'Hajduk

Però facciamo un passo indietro. Anche se lo sviluppo della Federazione spalatina inizialmente era stato lineare a livello puramente calcistico, non erano mancati diversi alti e bassi da parte delle squadre dalmate e in primis di quelle che facevano capo alla città di Spalato. Dalla fine degli anni '50 fino alla dissoluzione dell'ex Jugoslavia, a militare regolarmente nella Prima lega nazionale era rimasto solamente l'Hajduk di Spalato. La squadra era riuscita a vincere altri quattri titoli nazionali, tutti negli anni '70, grazie a una generazione d'oro, contrassegnata da giocatori di prim'ordine. I titoli erano stati vinti nelle stagioni 1970/71, 1973/74, 1974/75 e 1978/79. Per il resto i bianchi di Spalato erano rimasti sempre ai vertici della classifica. Avevano sfiorato il titolo nella stagione 1982/83, quando erano stati sconfitti nell'ultimo turno, mentre il diretto avversario, il Partizan di Belgrado, aveva pareggiato e si era laureato campione nazionale. Il fondo era stato toccato nella stagione 1987/88 quando la compagine spalatina era finita al 13.esimo posto, addirittura a un solo punto dalla zona retrocessione! Delle altre squadre, una nuova presenza in Prima lega l'aveva registrata soltanto lo Split nella stagione 1960/61; ma la squadra spalatina era arrivata penultima ed era di nuovo retrocessa in Seconda lega. Con la riforma della serie cadetta, la presenza delle squadre dalmate nel torneo fu decisamente maggiore. Però con un solo successo per quanto concerne la qualificazione nella massima serie. Subito nella prima stagione 1958, a far parte del girone occidentale furono lo Split che si piazzò al terzo posto e lo Šibenik che si dovette accontentare dell'ottavo posto.
Le due squadre poi per anni rimasero in seconda divisione e fecero onore al calcio dalmata. Unicamente lo Split retrocesse a più riprese, ma si riprese velocemente. Così si andò avanti fino all'estate del 1968. Il calvario delle qualificazioni croate non portò nessun'altra squadra dalmata nella serie cadetta. Però con i cambiamenti di carattere organizzativo e con la formazioni di ben quattro gironi di Seconda lega, nell'estate del 1968 nella serie cadetta arrivò pure lo Zadar. Però gli zaratini riuscirono a trascorrere solamente due stagioni tra i cadetti.

Una sfilza di retrocessioni

Nell'estate del 1971 arrivò al successo lo Junak di Sinj, che però rimase "nell'Olimpo" soltanto per una stagione. Nell'estate del 1973 ci fu un'ulteriore riforma delle competizioni nazionali e così la Seconda lega venne di nuovo ridotta a due soli gironi. Solamente lo Šibenik riuscì a sopravvivere, mentre lo Split fu retrocesso in Terza lega, ossia a livello croato. Alla fine del 1975 retrocedette pure lo Šibenik, per cui la Dalmazia rimase per la prima volta senza una squadra nella serie cadetta. La crisi andò avanti fino all'estate del 1980 quando finalmente una squadra dalmata riuscì a compiere la scalata nella serie superiore. Fu la volta infatti del GOŠK/Jug di Ragusa (Dubrovnik), che riuscì a "sopravvivere" a lungo nella serie cadetta. Nel 1981 da registrare un successo storico per il Solin di Salona, che divenne il nuovo membro della Seconda lega.
Lo Šibenik tornò in Seconda lega appena nel 1983, quando uscì di scena il Solin. Finalmente nel 1984 ci fu pure il rientro dello Split. Così nella stagione 1984/85 ci furono per la prima volta ben tre squadre dalmate nella serie cadetta. Poi a rientrare fu pure lo Zadar e il numero delle compagni dalmate salì a quota quattro. Poi di nuovo il declino; nella lega unificata a rappresentare la Dalmazia furono in due, lo Šibenik e il GOŠK/Jug di Ragusa (Dubrovnik). E così si arrivò all'anno della dissoluzione della Jugoslavia, quando le due squadre, nell'estate del 1991, si ritirarono dalla Seconda lega dell'ormai ex Federazione jugoslava.

Un ruolo importante

Anche se furono poche le squadre dalmate nella Seconda lega della Jugoslavia il loro ruolo non fu secondario. Nella classifica di tutti i tempi, tra le 154 squadre presenti in totale, lo Šibenik si "piazza" all'ottimo ottavo posto. Con ben 803 partite disputate! Mentre al 26.esimo posto troviamo il GOŠK/Jug di Ragusa. Se guardiamo invece ai dati riferiti al numero delle stagioni trascorse in Seconda lega, lo Šibenik è a quota 26, il GOŠK/Jug di Ragusa (Dubrovnik) a quota 16, lo Split a 15, lo Zadar a quattro, il Mornar (Spalato) e il Solin a due, mentre una solo presenza la registrano lo Junak (Sinj), il Neretva (Metković) e lo Zmaj (Makarska).
Peccato che solamente lo Split riuscì in due occasioni a qualificarsi in Prima lega.
Alla fine degli anni '80 nacque pure la Terza lega della Jugoslavia divisa in ben quattro gironi. Vi parteciparono anche squadre dalmata. Subito al primo campionato della stagione 1988/89 ne fecero parte Split, Primorac (Stobreč) e Zadar. Poi arrivò pure lo Junak di Sinj. Nell'ultima stagione contrassegnata dalla presenza delle società croate, lo Zadar vinse pure il titolo; però poi assieme alle altre squadre croate si ritirò dalle competizioni.
Anche se a livello nazionale furono poche le squadre dalmate che si distinsero in quanto a risultati, furono numerose quelle che giocarono nel campionato croato.
Con la riforma delle competizioni a livello nazionale del 1958 come pure di quelle di carattere repubblicano, a trarre profitto dalla nuova formula organizzativa furono proprio le squadre dalmate. Infatti il campionato croato venne diviso in ben otto gironi e tra questi uno fu esclusivamente dalmata con 12 squadre: Jadran (Castel San Giorgio-Kaštel Sućurac), Junak (Sinj), Slaven (Traù-Trogir), Orkan (Dugi Rat), Dalmatinac (Spalato), Zmaj (Makarska), Solin, Val (Castel Vecchio-Kaštel Stari), Rudar (Siverić), Metalac (Zara), Zadar e Tekstilac (Sinj). Primo campione del campionato/girone dalmata fu lo Jadran di Castel San Giorgio (Kaštel Sućurac). Poi a vincere furono Dalmatinac (Split), Solin e di nuovo la Jadran di Castel San Giorgio-Kaštel Sućurac per altri due anni. Indi toccò allo Split (che si qualificò in Seconda lega) e allo Zadar (pure poi qualificato). Nel 1965/66 fu la volta del Dubrovnik. Seguirono poi Split, Zadar, Slaven (Traù-Trogir) e Junak (Sinj). A partire dalla stagione 1970/71 la Dalmazia fu divisa in due gironi, nord e sud. Tra le nuove squadre campioni da notare l'Omiš e il Neretva di Metković. Poi nell'estate del 1973 si tornò al girone unico croato e a prenderne parte furono Zadar, Split, Neretva (Metković) e GOŠK (Dubrovnik). Si rinunciò ben presto a questa formula e il campionato venne diviso in due gironi, nord e sud. In quello meridionale le squadre dalmate la fecero da padrone arrivando spesso prime: Šibenik (1976), Zadar (1977), Solin (1978). Nel 1979 si ritornò al girone unico e il dominio dei club dalmati continuò con i titoli conquistati da GOŠK (Duborvnik) nel 1980, Solin (1981) e Šibenik (1983)
Si conclusero con la conquista di questi titoli le competizioni delle squadre dalmate nell'ambito della Jugoslavia. Tanti gli alti e bassi. Svariati furono i successi conseguiti nelle varie competizioni, con la presenza di un numero sempre più grande di squadre.

(3 e continua)

PATRIMONI CONTESI

di Anastasia Michich

MARINAREZZA BOCCHESE TRA STORIA E IDENTITÀ ETNICHE

Correva l'anno 809. Nelle gelide giornate di gennaio un veliero veneziano era in viaggio da Costantinopoli verso Venezia, quando improvvisamente scoppiò una tempesta. La furia del vento e delle ondate era tale che, per salvare sé stessi e la nave, i marinai decisero di cercare rifugio nelle Bocche di Cattaro. Per giorni rimasero lì, ancorati nella baia, ma la tempesta non intendeva perdere di forza. I marinai, sapendo che nella stiva stavano trasportando le spoglie del martire cristiano San Trifone, si convinsero che fosse volere del Santo che esse rimanessero a Cattaro. Si rivolsero perciò alla nobiltà del luogo, che accettò con entusiasmo l'idea di accogliere le reliquie. Così, il 13 gennaio dell'809, i marinai di Cattaro presero in consegna le spoglie di San Trifone, che furono accolte con acclamazioni sia dal popolo sia dalla nobiltà del luogo. Al culmine della gioia, i marinai si dettero alle danze. In particolare di lasciarono trascinare dalla Danza in onore del Santo (Kolo svetog Tripuna), il quale venne eletto protettore di Cattaro. Da quel momento (qualcuno disse con la sua benedizione), iniziò a prendere forma la Marinarezza bocchese, composta da marittimi di professione. Sebbene il primo Statuto dell'associazione risalga al 1463, la tradizione orale afferma che questa esistesse già da 12 secoli. La Marinarezza bocchese ha visto il proprio epilogo nel 19.esimo secolo, ma al suo posto è stata fondata l'omonima associazione che ancor oggi mantiene vivi i valori e il ricordo dei marittimi delle Bocche e delle loro gesta. Indossando uniformi sgargianti, come quelle dei marinai intenti alla prima Danza di San Trifone.

Il pomo della discordia

In tempi recenti, però, la tradizione bocchese è diventata il pomo della discordia tra la Croazia e il Montenegro. Entrambi gli Stati ritengono che la Marinarezza sia un loro patrimonio culturale immateriale da inserire come tale nella Lista dell'UNESCO. La Croazia sostiene di fatto che siano stati i marinai croati a portare il Santo a Cattaro, ad eseguire la prima Danza in suo onore e a tramandare la tradizione, includendovi marinai di altre nazionalità. Il Montenegro invece asserisce che la Marinarezza bocchese non sia mai stata un'esclusiva dei croati, che esista da sempre sull'attuale territorio montenegrino, ma soprattutto che, essendo un'associazione che ha sempre tenuto le porte aperte accogliendo marinai di ogni nazionalità, sia un bene culturale multietnico per definizione e come tale vada inserito sotto l'egida dell'UNESCO. Il termine ultimo per la presentazione delle candidature era la fine di marzo; siccome non sono riusciti a trovare un linguaggio comune, i due Paesi le hanno presentate separatamente, dapprima il Montenegro e subito dopo la Croazia che si è richiamata in particolare al culto di San Trifone, indissolubilmente legato alla Marinarezza.

Confraternite in subbuglio

A protestare con più veemenza sono stati i circa 4mila membri dell'Associazione croata delle Bocche di Cattaro; le istituzioni, i ministeri e il governo di Zagabria hanno subito espresso loro il proprio sostegno. Allo stesso modo un appoggio convinto è giunto anche dall'associazione dei bocchesi in Croazia, ovvero dalla Confraternita della Marinarezza bocchese 809, che opera a Zagabria, Fiume, Spalato, Pola e Ragusa e conta più di 500 membri attivi. Ivo Škanata, presidente della Confraternita che da ben 93 anni opera a Zagabria e promuove l'eredità culturale della Marinarezza bocchese, ha evidenziato che "si era discusso già nel 2015 della possibilità di proporre la candidatura comune, ma il Montenegro ha iniziato a prepararne una propria già l'anno seguente. Ciò è inammissibile, secondo noi". Di questo fatto hanno discusso ampiamente i responsabili dei ministeri della Cultura e degli Esteri di entrambi gli Stati, mentre della questione si è discusso pure al Sabor. La Confraternita della Marinarezza bocchese ha concluso che "si vuole estirparci dalla nostra spiritualità e dalla nostra cultura".

DAVOR VISNJIC/PIXSELL

Il vessillo della Confraternita croata della Marinarezza bocchese

Eredità culturale di tutti

"La tradizione dei croati di Cattaro viene troncata per farla diventare la tradizione di qualcun altro e trasformare la Marinarezza bocchese in un tesoro montenegrino. Questo è un falso, non corrisponde al vero", ha puntualizzato al Sabor il marinaio croato Tomislav Brguljan, membro della Confraternita, mentre nell'Assemblea del Montenegro il rappresentante dell'Iniziativa civica croata, Adrian Vuksanović, ha chiesto al premier Duško Marković delucidazioni in merito alla Marinarezza bocchese. "Il Montenegro, in qualità di Stato che ha quale suo fondamento la multiculturalità, tratta la propria eredità in maniera complessiva, integrale, non suddividendola in base all'appartenenza nazionale, perché si tratta di valori culturali che appartengono ai cittadini, a tutta la società e con cui ognuno ha il diritto di identificarsi", ha risposto il premier. Il suo parere è condiviso pure dall'Ammiragliato e dal Consiglio d'amministrazione della Marinarezza bocchese di Cattaro. Infatti, questi asseriscono che "nella sua storia la Marinarezza bocchese non ha mai assunto un nome che si richiamasse a un'identità nazionale o etnica, perché da sempre è stata composta da persone di vari gruppi etnici. Inoltre non ci sono dati su cui poter fondare un'argomentazione sulla prevalenza di un'etnia sulle altre". Così, la parte montenegrina accusa quella croata di

PATRIK MACEK/PIXSELL

PATRIK MACEK/PIXSELL

I membri della Marinarezza bocchese al Sabor

volere appropriarsi della Marinarezza bocchese, mentre i croati sostengono di essere sempre stati la maggioranza nella stessa e che senza di loro non ci sarebbe nemmeno quest'importante tradizione.

La via smarrita

Inoltre, ai montenegrini viene imputato di aver abbandonato la tradizione e distorto la storia, come pure di essersi allontanati dal cattolicesimo, ovvero di aver secolarizzato la Marinarezza bocchese che, invece, è sempre stata strettamente legata alla fede e a San Trifone. La parte montenegrina non contesta che la Confraternita fosse cattolica, ma asserisce che la Chiesa cattolica è universale e non nazionale e che alle Bocche di Cattaro hanno vissuto cattolici di varie appartenenze etniche.
"Noi non suddividiamo la Marinarezza bocchese in una croata, o serba,... essa è del Montenegro e appartiene a tutti i cittadini del Montenegro e, una volta inserita nella Lista dell'UNESCO, apparterrà a tutti i cittadini del mondo", ha puntualizzato il viceammiraglio della Confraternita, Ilija Radović.
La parte montenegrina, dunque, osserva la cosa da un punto di vista strettamente territoriale, mentre quella croata ritiene che non si possa e non si debba trascurare la componente nazionale.
A causa dei pareri discordanti, è stata vagliata pure la possibilità che l'Iniziativa civica croata (HGI) esca dalla coalizione di governo a Podgorica.

LA GUERRA DELLE CANDIDATURE TRA CROAZIA E MONTENEGRO RISCHIA DI FAR NAUFRAGARE GLI SFORZI PER L'INSERIMENTO DEL CULTO DI SAN TRIFONE NELLA LISTA DELL'UNESCO

PATRIK MACEK/PIXSELL

Determinare l'etnia

"L'aspetto nazionale non può essere ignorato, perché c'è la percezione che se un bene culturale esiste sul territorio di uno Stato questo è un bene culturale del popolo a cui quello Stato fa riferimento. Tutto ciò che è in Croazia si percepisce come bene culturale del popolo croato. Ma se, invece, il bene è di un altro popolo, ma sul territorio di un altro Stato, allora questo dev'essere chiaramente segnalato. Non c'è dubbio che il Montenegro sia il tutore della tradizione, ma in occasioni come questa, quando la nazione a cui fa riferimento non è il tutore, allora questo va chiaramente segnalato", ha spiegato Ivo Škanata, rilevando come sia possibile che qualcosa sia bocchese, ma sia contemporaneamente ben determinato su base nazionale.
Per Škanata, "il comportamento del Montenegro è scandaloso", in quanto "la determinazione etnica della Marinarezza bocchese è un obbligo sancito da convenzioni internazionali", per cui "proprio la cornice legale sarà il fondamento dell'accordo tra la Croazia e il Montenegro, sebbene le posizioni dei due Stati siano per ora diametralmente opposte".
"Esistono molti documenti internazionali che regolamentano le questioni dei diritti umani e delle libertà, nonché la tutela del retaggio culturale, come tutta una serie di documenti bilaterali sottoscritti per assicurare la tutela, la salvaguardia e lo sviluppo delle identità nazionali della minoranza montenegrina in Croazia e di quella croata in Montenegro". Tra questi documenti, c'è la Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, la Dichiarazione dei diritti delle minoranze nazionali, religiose e linguistiche del 1992, la Convenzione sulla tutela del retaggio culturale immateriale del 2003, la Dichiarazione universale dell'UNESCO sulla diversità culturale del 2001, la Raccomandazione dell'UNESCO sulla tutela della cultura tradizionale e del folklore del 1989 e così via. "In tali documenti viene evidenziata la necessità di salvaguardare la diversità culturale – ha sottolineato Škanata –, rilevando che dal pluralismo dell'identità nasce anche il sistema di tutela internazionale dei beni culturali. "Proprio questo è ciò per cui la Croazia si prodiga. Perché è storicamente indiscutibile che la Marinarezza bocchese sia croata, mentre esistono questioni politiche aperte solamente per quanto concerne la tutela della tradizione".

Necessario il dialogo

Esiste la possibilità che la questione finisca in mano a un arbitro internazionale, in questo caso davanti alla Commissione dell'UNESCO, "ma credo che, in tal caso, l'esito più probabile sia che la Marinarezza bocchese non venga inserita nella Lista. Perché appena appaiono incomprensioni e diversità di opinioni, l'UNESCO interrompe immediatamente il procedimento. Non sono propenso a credere che accetterebbero una notifica che funga da pomo della discordia tra due Paesi", ha sottolineato Škanata, concludendo che la cosa migliore sarebbe che i due Stati risolvessero la questione con il dialogo.
In ogni caso le posizioni di partenza delle due parti appaiono al momento molto distanti.
Di certo la controversia sulla Marinarezza bocchese è soltanto un caso emblematico di come sia difficile, in particolare sull'Adriatico orientale, crocevia di culture e civiltà, appiccicare etichette nazionali a tradizioni locali, opere d'arte e situazioni storiche. Non sono di certo in ballo soltanto croati e montenegrini...

IVO CAGALJ/PIXSELL

La tradizionale danza bocchese

CULTURA

di Krsto Babić

FJAKA, NJIFA E DIŠPET. TRE ASPETTI DELLA «SPALATINITÀ»

LE VIRTÙ DEL «DOLCE FAR NIENTE»

Affrontare il tema dell'identità sociale vuol dire accostarsi a un orizzonte che si allontana ogniqualvolta si tenta di avvicinarlo. Per Leonardo Chiesi, professore del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Firenze, non esiste forse concetto nelle discipline sociali che trovi una trattazione meno omogenea tra gli studiosi e una dispersione semantica così accentuata. In un suo articolo (www.fupress.com/archivio/pdf/3644.pdf) il ricercatore sostiene che nel linguaggio comune non è facile rintracciare una definizione condivisa di "identità" nonostante questa parola si trovi al centro del discorso sociale e politico.
A sua volta, Chiara Certomà (Scuola superiore universitaria Sant'Anna di Pisa – Istituto Dirpolis) è giunta alla conclusione che nell'ambito della riflessione geografica e sociale, l'identità locale è definita come l'insieme di caratteri culturali, simbolici e materiali che caratterizzano, al contempo, un luogo e la popolazione che lo abita.
È dunque una proprietà complessa posseduta da un insieme di individui in ragione della loro collocazione spaziale che deriva dall'(auto)riconoscimento – generalmente collettivo e condiviso – di tali individui come membri di una determinata comunità caratterizzata da tratti definitori peculiari (come parlare una medesima lingua o praticare una medesima religione), e come soggetti radicati in un particolare luogo (cioè, soggetti che hanno il centro dei propri affetti, interessi, attività in un determinato contesto spaziale). Insomma, quella locale è una forma di identità collettiva perché adotta come tratto caratterizzante il riferimento a un luogo la cui definizione in termini geografici e semantici si origina nello spazio pubblico dell'agire sociale. Inoltre, nella sua relazione (www.researchgate.net/publication/269993630_Identita_locale) l'assegnista di ricerca dell'Istituto Dirpolis ha rilevato che i caratteri definitori dell'identità locale non si materializzano soltanto nell'ambiente costruito, negli artefatti e nelle pratiche abitative, ma anche nella cultura astratta degli abitanti e nel loro immaginario simbolico.

Le peculiarità spalatine

Di conseguenza, per certi versi è lecito includere tra le peculiarità dell'essenza spalatina il dolce far niente (fjaka) e la voglia di rivalsa (splitski dišpet).
Due tratti distintivi degli abitanti del capoluogo dalmata che Matteo Esposito ha analizzato nell'ambito della sua tesi di dottorato intitolata "Miljenko Smoje: il cronista di Spalato, ovvero il rapporto tra periferia e centro tra cambiamenti storici, politici e di mentalità". Una ricerca presentata nell'ambito del 23° ciclo (anno accademico 2009/10) del Corso di dottorato di ricerca in letterature slave moderne e contemporanee promosso dal Dipartimento di studi linguistici, letterari e filologici dell'Università degli Studi di Milano.

MIRANDA CIKOTIC/PIXSELL

Il nucleo storico del capoluogo dalmata

La fjaka, un'ispirazione

Esposito – prese le dovute distanze dai soliti cliché e dai luoghi comuni legati alla pigrizia degli spalatini – ha osservato che la fjaka assume un valore fondamentale e un significato tutt'altro che banale. "Riuscendo a inquadrare la fjaka spalatina in un contesto più ampio – ha spiegato – si può facilmente comprendere che questa peculiarità teoricamente anestetizzante e simbolo dell'improduttività oziosa è, viceversa, un segno distintivo estremamente produttivo e fonte d'ispirazione per molti autori dalmati". Per cercare di comprendere la giusta sfumatura del significato della parola fjaka può venire in soccorso un articolo di Miljenko Smoje citato da Esposito nella sua tesi. Nell'articolo viene evidenziata la differenza tra la fjaka e la sua variante più estrema, la cosiddetta njifa (spossatezza estrema). "Tutti – scrisse Smoje – sanno cosa sia questa fjaka. Sulla fjaka spalatina e dalmata cantano le canzonette. Ma in pochi sanno cosa sia la njifa. Su di lei non ci sono e non ci possono essere canzonette. Una persona quando è presa dalla fjaka può ancora fare alcune cose. Ecco, può cantare, può anche passeggiare, fare l'amore, agitarsi, arrabbiarsi, bestemmiare. Invece, quando una persona è afflitta dalla njifa, allora ogni movimento è doloroso […]. Non puoi neanche pensare, perché anche per i pensieri più piccoli ti fanno male le tempie".

Un simbolo del contrasto

A sua volta il dišpet, sorto nel campo dello sport, si allarga a diversi ambiti, tanto da divenire una peculiarità specifica della mentalità spalatina. Nasce dalla volontà di superare avversari considerati migliori per poter innalzare il nome della propria città al di sopra delle altre. Una brama indissolubilmente legata all'altro, allo scontro con il rivale che di volta in volta lo spalatino si trova ad affrontare. Il dišpet è dunque un emblema della "spalatinità" nello scontro continuo con Zagabria. Un simbolo del contrasto tra nord e sud.
Per comprendere questo concetto bisogna partire dalla considerazione che gli abitanti di Spalato "dall'origine stessa della città hanno generalmente sofferto di un qualche complesso di grandezza fittizia". In realtà, ne hanno più goduto che sofferto anche perché la "megalomania spalatina […] è innocente e simpatica, perché è sempre mista a una dose di autoironia e perché è radicata nel sincero e illimitato amore degli spalatini per Spalato" "Per l'amore per Spalato lo spalatino – ha notato Esposito menzionando Anatolij Kudrjavcev – si vanta dei record come un americano e ama i superlativi come un italiano".
Non si deve però pensare a questo fenomeno esclusivamente come a una forma di testardaggine. Il concetto di dišpet potrebbe essere sintetizzato in una sorta di motivazione che spinge a conseguire traguardi che altrimenti non potrebbero essere raggiunti. Ma, attenzione, tali obiettivi devono essere sempre in opposizione e in contrasto con qualcuno (ad esempio gli zagabresi) o qualcosa, altrimenti non avrebbero senso e non potrebbero rientrare in questa categoria.

MIRANDA CIKOTIC/PIXSELL

Quanto è bello starsene sdraiati in riva al mare a Spalato...

la Voce in più
Anno 14 / n. 119 / sabato, 5 maggio 2018
IN PIÙ Supplementi è a cura di Errol Superina
dalmazia@edit.hr
Edizione DALMAZIA
Caporedattore responsabile f.f. Roberto Palisca
Redattore esecutivo Dario Saftich
Impaginazione Annamaria Picco
Collaboratori
Erika Blečić, Igor Kramarsich, Anastasia Michich e Krsto Babić